



Diocesi di Losanna, Ginevra e Friburgo

Lettera pastorale

“Dialogo per la verità”

Mons. Charles MOREROD, OP

Marzo 2019

Avevo scritto una lettera pastorale, ma l'ho accantonata. Non posso tacere gli avvenimenti che sconvolgono la nostra Chiesa così come la sua attendibilità. Di primo acchito non desideravo riprendere un argomento che avevo già trattato nella mia lettera pastorale della Quaresima del 2018, ma mi è difficile credere che questo continui a essere presente alla memoria dei fedeli, o ancora, agire come se i problemi trattati fossero già risolti.

Gli abusi sono drammatici, tanto più che riguardano persone che non possono difendersi: i minori ma persino donne maggiorenni (tra le quali anche religiose) che abbiamo mantenuto attivamente in situazione di dipendenza. Il fatto di rendere noti questi abusi merita un giudizio positivo, sebbene susciti sofferenza non solo nelle vittime, che rivivono il loro dramma, ma anche per chi ama il Vangelo e la Chiesa. In effetti, se la prima sofferenza delle vittime è stata lo stesso abuso, questo è ampliato e prolungato dalla negazione e dall'occultamento. In primo luogo sono le vittime che devono essere protette così come eventuali future vittime dei violentatori. È veramente positivo fare sempre più chiarezza, infatti, questa è la condizione per un cambiamento profondo. È Cristo stesso che lo dice: "La verità vi farà liberi" (*Giovanni 8,32*), "Non c'è nulla di nascosto che non sarà svelato, né di segreto che non sarà conosciuto" (*Luca 12,2*).

È chiaro che la grande maggioranza dei nostri dice: "Non devo pagare per le colpe commesse da altri!" Sì e no, infatti, anche quando gli abusi sono stati commessi da preti (e vescovi), le vittime puntano il dito su una complicità più ampia della "società cristiana". In quanto ai preti, vedo il ministero ammirabile di molti di essi e l'aiuto considerevole che essi apportano a persone che soffrono; il sospetto che li sovrasta è una delle ragioni per cercare la verità poiché ci si percepisce uniti... Teniamo tutti a realizzare bei principi di solidarietà nella Chiesa e questi principi non si limitano a qualche caso: "Se un membro [della Chiesa] soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui" (*I Corinzi 12,26*). Come il Papa ci invita a fare, nel suo parallelo tra abuso e clericalismo, dobbiamo rivedere il nostro punto di vista, specialmente riguardo i livelli di autorità nella Chiesa, che sono previsti per servire e non per favorire ridicole vanità, non per servirsi di altri per favorire il proprio ego, il che conduce a odiose schiavitù. Vedo al riguardo la mia responsabilità, ma non posso portarla da solo.

Il fatto che i presidenti delle Conferenze episcopali di tutto il mondo siano stati riuniti dal Papa e che lo stesso Papa abbia denunciato gli abusi commessi a scapito di religiose, ha rappresentato una chiarificazione desiderata e necessaria. So per certo che molti chiedono che si passi dalle parole ai fatti. Spero che questi ultimi si concretizzino, anche se prevedo difficoltà ad applicare misure identiche per il mondo intero, per esempio nell'esigere una denuncia presso la giustizia dello Stato, quando gli Stati non sono sempre di aiuto. In Svizzera, almeno, possiamo collaborare con le autorità dello Stato ed è la prima cosa che dobbiamo fare: abbiamo il dovere di non nascondere loro nulla di ciò che sappiamo o che sospettiamo. La Polizia ha il diritto e i mezzi di inquisire con competenza, contrariamente a me (per esempio). Fondamentalmente, abbiamo un urgente bisogno di mutare la cultura interna alla Chiesa, per mezzo del riconoscimento, davanti a Dio, della nostra eguaglianza, con priorità verso i più deboli.

In occasione dell'incontro di febbraio a Roma, la giornalista messicana Valentina Alazraki, che lavora in Vaticano da decenni, si è rivolta ai vescovi dicendo: *“Possiamo essere alleati, non nemici. (...) Ma se voi non vi decidete in modo radicale di stare dalla parte dei bambini, delle mamme, delle famiglie, della società civile, avete ragione ad avere paura di noi, perché saremo i vostri peggiori nemici. Perché noi giornalisti desideriamo il bene comune”*¹. In altri termini, questo è ciò che dicevano alcune vittime presentate nel film *“Grazie a Dio”*. Sono testimone dell'aiuto che possono apportare vittime e giornalisti quando si accetta il dialogo. I cattolici che pensano che in questo momento la Chiesa sia vittima di una campagna di denigrazione, sottostimano la spossatezza di persone che, nell'aiutare a far luce, desiderano anche aiutare la Chiesa a purificarsi.

L'esperienza insegna che la Chiesa si riforma sotto l'influenza della santità dei suoi membri (tipo S. Francesco d'Assisi), ma anche sotto l'influenza di forze apparentemente avverse, che stimolano le buone volontà interne... Quando ci offrono un dialogo, come ha fatto Valentina Alazraki dopo numerose vittime, ricordiamoci dei benefici che tutti hanno potuto avere da alcuni dialoghi in diversi campi.

Tra le sofferenze causate da fattori legati direttamente alla nostra fede cristiana vi sono, ancora presenti tra di noi, i conflitti religiosi tra cristiani, quali la mutua animosità di mezzo secolo fa. Nelle nostre regioni, questi conflitti sono stati

¹ http://www.vatican.va/resources/resources_alazraki-protezioneminori_20190223_it.html

largamente superati da decenni di dialogo ecumenico, e tutti ne siamo riconoscenti. Ascoltando quelli che credevamo volessero il nostro male, abbiamo potuto promuovere, non solo la pace con essi, ma anche la pace con noi stessi. Questo messaggio, o testimonianza, è attuale in un ambito più ampio: la nostra società rischia sempre più di essere composta da gruppi giustapposti che si rinchiudono in se stessi. Vediamo sui media gruppi di persone che condividono sempre informazioni che vanno nello stesso senso... Questo rischio riguarda anche la Chiesa: non rintaniamoci nel nostro guscio di fronte alla critica.

Se vogliamo dare un contributo alla società nell'ambito del dialogo, dobbiamo anche farlo in seno alla Chiesa. Ciò comporta aspetti molteplici, ma desidero rilevarne uno che sarà oggetto di particolare attenzione tra noi: il dialogo tra credenti di origine diversa. Nella nostra diocesi la maggioranza dei cattolici praticanti è di origine straniera: è innanzitutto motivo di gioia, a volte motivo di tensioni. In primo luogo vedo la gioia poiché, su questi argomenti, persone lontane dalla Chiesa trovano nella nostra fraternità un segno di speranza². Se le nostre relazioni mutue fanno, a volte, stridere l'adagio di Tertulliano "*Vedete come si amano*", dobbiamo anche rilevare i casi in cui le nostre relazioni sono veramente una buona novella. Là quando esiste, il nostro dialogo è un apporto positivo a tutta la società (in primis, siamo presenti per portare la Buona Novella). Una riunione di lavoro con le persone che lavorano per la Chiesa sarà consacrata a questo dialogo interno tra cattolici svizzeri e immigrati (a metà novembre 2019).

La mia lettera avrebbe dovuto parlare di dialogo ecumenico e di dialogo interno alla Chiesa: ne faccio quindi allusione, ma l'attualità ci impone un approccio più ampio: amiamo la luce, non ne abbiamo paura, e che la sofferenza legata a critiche fondate sia per tutti coloro che sono implicati un'occasione di liberazione! Che la nostra umiliazione ci renda più fedeli a Cristo in modo che possiamo vedere nella Chiesa il Vangelo che continua!

² Per esempio la parrocchia e le missioni linguistiche di Renens hanno ricevuto dal Comune il "Merito dell'integrazione" nel 2005 e nel 2012.